

Venerdì 13 marzo 2020 – 2° settimana di Quaresima

Gen 37,3-4.12-13a.17b-28; Sal 104; Mt 21,33-43.45-46

Le letture che oggi ci vengono proposte sono di una bellezza straordinaria. Ci troviamo di fronte a due figli messi a confronto: Giuseppe figlio di Giacobbe e Gesù figlio di Dio.

Il primo rappresenta la prefigurazione del progetto di salvezza di Dio, il secondo ne è il pieno compimento.

Questi due figli hanno tante cose in comune. Sembra vivano la stessa sorte ma con una differenza sostanziale: l'epilogo delle loro storie ha un risvolto diverso, il primo conserverà la vita, il secondo la donerà.

Entrambi sono: figli amati; vengono inviati dal padre; sono odiati e invidiati dai fratelli; vengono venduti per pochi spiccioli; diventano strumenti di salvezza per i propri carnefici.

I primi versetti della pericope di oggi ci raccontano in modo dettagliato il lavoro che il padrone di una vigna dedica alla preparazione di essa. Tutto ciò che occorre perché la vigna potesse fruttificare è stato fatto alla perfezione. Ad un certo punto il padrone parte e lascia tutto nelle mani dei mezzadri che invece di apprezzare la fiducia ricevuta si auto eleggono proprietari della vigna.

Il Padrone della vigna di cui ci parla Matteo è Dio stesso, la vigna è il suo popolo e i contadini siamo noi. Qualcuno starà pensando: ma io non sono un contadino omicida. Non avrei mai fatto nulla del genere. Amico, io al posto tuo non ne sarei così sicura. Per quanto mi riguarda *io sono quei contadini!*

“I contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono” (21,35).

Matteo ci racconta che giunto il tempo della vendemmia, il padrone manda i servi a riscuotere l'affitto dovuto. Il trattamento riservato a questi ultimi è a dir poco terribile. La parabola assume una connotazione drammatica e violenta, segno di un contrasto ormai insanabile. I contadini non temono di uccidere i servi inviati da Dio. Chi conosce la tradizione biblica, sa che i servi di cui parla Matteo sono i profeti. Il profeta è colui che parla al posto di Dio. I profeti di oggi possono essere il Santo Padre, i Vescovi, i sacerdoti, i consacrati, i battezzati impegnati a servizio del Signore come i catechisti... Ti è mai capitato di ucciderne qualcuno di loro con la tua lingua e il tuo giudizio perfido? Se sì allora tu come me sei uno dei contadini!

La reazione dei contadini non ferma non intacca la fiducia di Dio che tenta ancora un'ultima carta e nella sua *makrothymía* (in greco: sentire in grande, pazienza) fa un ultimo tentativo. Decide di inviare suo figlio.

Dio manda Gesù pur sapendo che lo uccideranno. Tale decisione non risponde ad alcuna logica di buon senso né a valutazioni giuridiche sul potere del figlio. Il padrone desidera dare un'altra possibilità ai mezzadri. Dio decide di dare un'altra possibilità a me.

Il fallimento delle speranze del padre è scontato. Il figlio viene ucciso. E anche a questo punto qualcuno potrebbe dire: ma io non avrei mai ucciso Gesù... Ne sei sicuro? Al capitolo 25 di Matteo Gesù è molto chiaro: *“ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Mt 25,40).

Si uccide in tanti modi. Uccidi quando disprezzi il fratello, quando lo ignori, quando gli togli la dignità di figlio... Non lo abbiamo mai fatto?

La dichiarazione finale di Gesù che chiude l'episodio è drastica e drammatica: “*a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti*”. Perderemo tutto se non sappiamo accogliere il Figlio! Una storia piuttosto triste.

Abbiamo ricevuto una grande responsabilità che è quella di custodire la nostra vita e la vita dei nostri fratelli ma la esercitiamo in modo arbitrario, dimenticandoci di essere solo amministratori di un bene che appartiene a Dio. Abbiamo ricambiato l'ampia fiducia che Dio ripone in noi con il più radicale rifiuto del suo amore. Siamo accecati dalla brama di questo mondo tanto da non riconoscere e rispettare nemmeno il Figlio.

Ciò che muove questi uomini a uccidere il Figlio è un cancro che si chiama **invidia**. Il termine **invidia** (dal latino *in* e *videre*, guardare contro, ostilmente, guardare male) indica il dispiacere che si prova in relazione a un bene o una qualità posseduta da un altro, è una sensazione di astio per non avere noi quel bene che spesso si trasforma in un risentimento tale da desiderare il male di colui che ha quel bene o qualità. Con l'invidia uccidiamo il Figlio nascosto nei nostri fratelli.

L'invidia ha in sé un germe omicida ed è sempre sintomo di una mancanza che spinge ad agire per essere colmata. Sembra assurdo che Dio si lasci pilotare dai nostri sentimenti negativi e possa permettere il trionfo del male sul bene. Infatti questo epilogo è solo apparente perché l'ultima parola se la riserva lui.

La Parabola di oggi non è rivolta a quelli che non credono in Dio ma a noi. Non chiama in causa l'ateismo ma condanna quella fede in cui, al di là della forma religiosa, non consegniamo realmente a Dio la nostra vita, non vogliamo perdere un grammo della nostra libertà. Costi quel che costi dobbiamo primeggiare!

Viviamo in continuo confronto con gli altri. Siamo tutti un po' malati della *sindrome di Giuseppe*. È una malattia spirituale, psicologica e affettiva che si manifesta come un rancore profondo che ci dice che “nostro fratello è più amato di noi”. Quando siamo accecati dalla *sindrome di Giuseppe* riusciamo a vedere il male anche nel bene. Persino i doni di Dio possono diventare la nostra maledizione pur essendo stati elargiti per la nostra salvezza.

Chi è che decide di utilizzarli secondo la volontà di Dio? Noi con la nostra libertà. Dobbiamo scegliere di diventare uomini e donne di speranza. Speranza è credere che al fondo di tutto ciò che viviamo è nascosto un bene. Ma come si fa a conservare la speranza quando le cose vanno male, quando tutto sembra perduto? Quando i tuoi fratelli ti vendono, quando chi credi ti ami ti tradisce?

Giuseppe e Gesù hanno vissuto tutto il buio con speranza sapendo che il Padre avrebbe creato una feritoia dalla quale sarebbe arrivata la luce. Entrambi hanno vinto la loro battaglia facendo trionfare il bene sul male.

Per realizzare i progetti di Dio dobbiamo accettare di abbracciare la croce. Dio sta puntando a un bene, che non è semplicemente un bene per me, ma è un bene per tutti a partire da me. Se io indietreggio dinanzi alla croce, al buio che ho dinanzi, non soltanto priverò me della luce ma un intero popolo. La speranza è saper restare dentro le cose, davanti alla croce pur non vedendo soluzioni. Una fede senza speranza non è capace di affrontare i drammi della vita e cade nella trappola della paura, l'arma preferita del maligno per indebolire e distruggere la fiducia in Dio. È storia di ieri. Storia di oggi.